

Allarme criminalità

Ucciso da un commando mafioso

Ad Agrigento le cosche massacrano un magistrato

L'hanno ferito, inseguito e ammazzato a colpi di pistola e di fucile. Rosario Livatino, 38 anni, giudice presso il tribunale di Agrigento, stava andando al lavoro con la sua Ford Fiesta. Ieri il tribunale doveva decidere le misure di prevenzione contro i mafiosi di Palma di Montechiaro. E le cosche hanno avvertito. Lo Stato, fino a l'altro ieri del tutto assente, ieri ha spiegato le sue forze in Sicilia.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

AGRIGENTO. Sulla statale 640, che da Canicattì porta ad Agrigento, la mattina presto per il traffico intenso le macchine viaggiano quasi in fila indiana. Ieri mattina la strada era inspiegabilmente deserta. Così i killer della mafia hanno avuto tutto il tempo di individuare la vecchia Ford Fiesta rossa sulla quale viaggiava il giudice Rosario Livatino e di prepararsi all'agguato. Un solo testimone. Un automobilista di passaggio ha visto la scena agghiacciante del delitto. Ed ha raccontato agli investigatori come è stato massacrato il magistrato di Canicattì.

La Fiesta di Livatino è stata speronata, a retromarcia, da una Fiat Uno turbo diesel con due uomini a bordo. Da dietro è arrivata una moto Enduro, con altri due killer in sella. Hanno sparato da davanti e da dietro, crivellando la carrozzeria e mandando in frantumi tutti i vetri, mentre il giudice, già ferito, è riuscito ad aprire la portiera della sua auto ferma contro il guard rail e a gettarsi a capofitto lungo la scarpata.

Una fuga breve e disperata. Il gruppo di fuoco lo ha seguito tra gli sterpi e l'erba incolta fin quando Livatino, giunto alla base del vallone, è crollato sotto una pioggia di colpi. Quando era già a terra, con la faccia contro l'erba secca, i killer hanno esplosi i quattro colpi di grazia. Poi sono tornati sulla strada e se ne sono andati tranquillamente. Sia la Fiat Uno che la moto sono state trovate poco distanti, carbonizzate. La vecchia utilitaria del magistrato è rimasta accostata al guard rail, fraccassata dai colpi. Dentro, ancora a un gancio, pendeva appesa la giacca grigia di Livatino.

Un agguato portato a termine con incredibile freddezza. Deciso a tavolino dalle cosche mafiose per lanciare un ulteriore messaggio ai giudici, soprattutto a quelli che in queste zone in pugno alla criminalità continuano a lavorare tra mille difficoltà e boicottaggi, per cercare di contrastare il fenomeno mafioso, nonosante la latitanza delle istituzioni che sembrano ricordarsi di queste terre «di frontiera» soltanto quando la mafia ammazzava un magistrato.

Rosario Livatino, di Canicattì così come il giudice Saetta, freddato dalla mafia mentre viaggiava verso Caltanissetta, rappresentava certamente un possibile «obiettivo» per una

criminalità organizzata, pronta a riaffermare il proprio dominio. Giudice dotato di grande fermezza, aveva firmato come pubblico ministero alcune delle iniziative più importanti contro le cosche agrigentine; ma non solo, attualmente faceva parte del collegio giudicante del Tribunale e si occupava particolarmente delle misure di prevenzione. E come la maggior parte dei giudici antimafia, viaggiava con la sua utilitaria. Né una scorta, né un'auto blindata uguale, per lo meno, a quella che in Sicilia possiedono la maggior parte degli uomini politici.

Il magistrato canicattinese era atteso in Tribunale dove ieri mattina era prevista una delle udienze più importanti dell'anno. I giudici dovevano decidere le misure di prevenzione contro le diciassette persone di Palma di Montechiaro, indicate nei rapporti di polizia come «mafiose». I big, cioè, delle due famiglie che da anni si fronteggiano nel paesino del «Gattopardo». Livatino non faceva parte del collegio giudicante. Doveva arrivare per sostituire eventualmente qualche collega assente.

Gli inquirenti, dopo una frenetica giornata di vertici, summit e visite d'alto livello, non sanno ancora indicare quale sia la pista giusta, ma non escludono che l'agguato sia stato deciso dalla mafia di Palma, in collaborazione con qualche altro gruppo criminale. «Un'operazione del genere deve ottenere per lo meno il benestare di tutti gli alleati. Comunque in questi casi già è un miracolo orientarsi nella geografia delle cosche per capire quale, tra le decine in attività, è stata ad aprire il fuoco», afferma un inquirente. Le indagini si sono subito mosse dalla «storia lavorativa» del magistrato. Infatti l'ufficio al terzo piano del palazzo di giustizia, dopo essere stato visitato dal presidente del Tribunale, Salvatore Bisulca, è stato sigillato.

Rosario Livatino, prima di diventare giudice a latere del Tribunale, aveva lavorato per anni nel vecchio pool antimafia della Procura. La sua firma accanto a quella dei colleghi Sajaeva e Cardinali, compare sotto l'atto d'accusa contro le cosche agrigentine. Il primo maxiprocesso istruito ad Agrigento contro le famiglie Colletti e Di Stefano. Un lavoro dal quale emergeva la particolarità dell'organizzazione mafiosa

di Lampedusa, un tempo chiamato del «Gattopardo», oggi definito dall'Alto commissario Sica: «territorio espropriato allo Stato». A Palma è in corso una guerra sanguinaria tra le famiglie alleate con i corleonesi (i vincitori di Palermo) e quelle dei giovani che si sono messi in proprio, rappresentati dai fratelli Ribisi. Tre dei quali sono stati uccisi a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, nonostante la richiesta, proprio dell'allora sostituto procuratore Rosario Livatino, di mandarli al soggiorno obbligato. Altri due fratelli sono da mesi spariti dalla circolazione per evitare di fare la stessa fine.

Una guerra che vede le vecchie famiglie vincere. Al momento Le misure di prevenzio-

Il giudice Rosario Livatino è caduto ieri mattina in un agguato mentre a bordo della sua auto raggiungeva il posto di lavoro. Quattro killer lo hanno crivellato di proiettili. La gente scende in piazza per testimoniare rabbia e esasperazione



«Rosario, onesto e schivo» I ricordi di colleghi e amici

SERENA PALIERI

ROMA. L'arciprete di Canicattì, monsignor Vincenzo Restivo, negli anni Sessanta fu insegnante di religione di Rosario Livatino al locale liceo classico «Foscolo». Del suo vecchio studente regala un ricordo significativo: «Ogni tanto gli dava il libro di testo in mano e gli chiedevo di commentarlo, di fare lui lezione insomma. E poi restavo ammirato. Agiografia? «Qualcosa da rimproverargli c'era. Era sano, corretto, onesto. Ma perfino troppo raccolto in sé» aggiunge l'anziano prete. Antonio Gatto, sostituto procuratore di Agrigento che a Livatino lasciò il posto, giudica: «Era un buon magistrato, scrupoloso, coscienzioso, onesto. Non è scontata agiografia per una persona uccisa» insiste a sua volta, e conclude: «È la realtà». Che uomo era allora

il giovane magistrato -classe 1952- la cui esistenza è stata spazzata via con la più truce, agghiacciante, delle sequenze da film? Cattolico praticante. Costretto dalla professione svolta nella Sicilia di questi anni a circolare armato di pistola. Per chi lo conosceva bene, nella piccola città dove era nato e cresciuto, un anti-eroe. Un uomo perfino eccessivamente schivo. «Era retto da un senso della responsabilità elevatissimo. Nella vita privata e nella professione» è il giudizio che ritorna. Il magistrato apparteneva a una «famiglia bene», proprietari terreni e professionisti, della città siciliana. Figlio unico di due genitori, che, ottantenni, oggi gli sopravvivono: il padre Vincenzo è un avvocato in pensione, la madre è casalinga. Non sposato, viveva con loro: dalla casa nella zona più

centrale di Canicattì è uscito appunto ieri mattina, per mettersi alla guida della sua vecchia Fiesta amaranto (nella famiglia Livatino la sobrietà risulta essere legge, com'è in certe vecchie famiglie meridionali). Negli anni Sessanta, studi al locale liceo classico «Foscolo», maturità col massimo dei voti. Non si ricorda davvero che fosse un «barriacero». Qualche vecchio compagno di liceo, ritrovato dalla Tv agrigentina «Akra», ha raccontato alle telecamere che il Rosario di allora «evitava le feste. Per due, grails, ripetizioni a chiunque le volesse». Allora, una biografia giovanile gelosa, singolarmente non contaminata dall'atmosfera di quegli anni. Trasferimento a Palermo per studiare legge. Anche qui laurea con lode. Nel '78 vince un concorso per un posto di dirigente all'ufficio del registro, ma non risulterà mai in ruolo: nel frattempo ce

l'aveva fatta anche col concorso di magistratura. Professione, vissuta a quanto risulta con assiduità onnivora, che lo porta «contro il suo carattere si direbbe» in prima linea. In dodici anni, saltando parecchie ferie, Rosario Livatino aveva esercitato prima a Caltanissetta poi ad Agrigento. Fra le sue inchieste come sostituto procuratore otto anni fa quella sulle cooperative giovanili finanziate dalla Regione Sicilia a Porto Empedocle, nell'83 sullo sfascio dell'ospedale civile di Agrigento, nell'84 sul traffico d'armi Giuseppe Milazzo. Nell'89 svolse il suo compito più sostanzioso come pubblico ministero, chiedendo il soggiorno obbligato per cinque dei fratelli Ribisi, sospetti mafiosi di Palma di Montechiaro. Ieri mattina l'esecuzione, prima che potesse arrivare in tribunale a occuparsi di altri presunti mafiosi.

«Ora» - osserva con amara ironia Marianna La Calzì, sostituto procuratore generale a Caltanissetta - non ci sarà che l'imbarazzo della scelta». E lei, amica personale oltre che collega del giudice, a far da filtro fra i familiari e il cronista. «Siamo nelle mani di nessuno. Rosario non aveva mai avuto una scorta. Ma è anche vero che non l'aveva mai chiesta. Camminava da solo, a piedi, non tradiva preoccupazioni di al-

cun tipo. Diranno che lo hanno ucciso perché era un giudice pignolo e scrupoloso. Sarebbe meglio dire che ad Agrigento, lui, da solo, era costretto ad occuparsi indifferente di udienze, tribunale della libertà e misure di prevenzione». Dal salotto non giungono lamenti. Il papà, Vincenzo, di piccola statura, non si è mai seduto un attimo. Abbraccia familiari e vicini di casa senza cedere all'emozione. Fino all'ultimo momento non ha saputo a cosa lavorasse suo figlio. E nella sua stanza, zep-pa di fascicoli processuali, trascrizioni di intercettazioni telefoniche, il padre non entrava da tempo aspettando ormai la privacy di un magistrato che, guarda caso era suo figlio, il suo figlio unico, guarda caso si diceva a Canicattì ma nell'intero circondario che era un magistrato coraggioso, quindi, inevitabilmente a rischio. Commentano i parenti: «Suo

In tribunale «Un giudice ha avuto un incidente»

DAL NOSTRO INVIATO

AGRIGENTO. «L'udienza saltò. Devi dire a Chiddù di non venire perché un giudice ebbe un incidente». Una gragnuola di colpi, sparati da due killer lungo la statale Canicattì-Agrigento. Questo sarebbe «l'incidente» - secondo uno dei palmesini presenti ieri nell'aula del Tribunale - occorso a Rosario Livatino.

È il giovane «portantone» di chissà quale capomafia in attesa di giudizio, è partito di gran carriera, lasciandosi alle spalle, a grandi falcate, il corridoio del quarto piano del palazzo di giustizia, in fondo al quale si sarebbe dovuta svolgere l'udienza sulle misure di prevenzione a carico di 15 presunti mafiosi della città di Palma di Montechiaro.

La notizia del delitto è arrivata nell'aula del Tribunale, quando già era piena di avvocati e di palmesini che si aspettavano di vedere continuato a vivere nel loro paese o se per loro sarebbe stato disposto il confino, insomma dopo il «requisito del lebbraio» ma senza il clamore della denuncia televisiva del giudice Di Maggio sulla mafia «dimenticata» di Palma di Montechiaro, dopo le decine di morti, tra i personaggi eccellenti. Come mai? Una risposta l'ha data il «cauto» procuratore capo di Agrigento, Giuseppe Vaiola: «Si trattava di un revoche per motivi di salute, uno, poverino, non ha neanche un braccio...». Quello privo di un braccio, per l'appunto, è l'ex sindaco che negli anni scorsi subì un attentato che gli provocò la perdita del braccio. C'è solo un particolare che lascia prelessi: Cammelleri il braccio non l'aveva neanche quando fu ucciso. Il suo «sonaglio pericoloso» da inviare al soggiorno obbligato nel primo rapporto di polizia. Ma dal commissariato di Ps di Palma di Montechiaro è arrivato anche un secondo rapporto, firmato dalla dirigente, Agnello (giovane commissaria di 28 anni), che contraddice in parte i testi delle indagini svolte dal suo predecessore, Giuseppe Cucchiara. Cammelleri non sarebbe più così pericoloso come sembrava, tanto da meritarsi una revoca al provvedimento provvisorio. Una stranezza.

L'udienza sugli ormai famosi provvedimenti sui palmesini, comunque, non si è potuta svolgere. I «sospettati» di appartenenza alle famiglie mafiose, giovani e meno giovani, con le lacce immobili, in silenzio, sono rimasti ad attendere seduti nell'aula. Fin quando gli avvocati hanno annunciato che tutto era stato, ufficialmente, rimandato. Inutili le domande a gente abituata a non dare risposte. «Io sono qui di passaggio», ha detto un giovane che per tutta la mattina aveva atteso seduto in un angolo dell'aula dove si sarebbero discusse soltanto le misure di prevenzione. «Qui di mafiosi non ce ne sono, ma il mio rapporto stretto tra le labbra un uomo anziano mentre si allontanava lungo le scale. Tutt'intorno la rabbia, un po' rassegnata, dei lavoratori del palazzo di giustizia. Proprio mentre i palmesini andavano via i lavoratori si sono riuniti in un'assemblea spontanea per dire basta alle violenze della criminalità ed allo strapotere della mafia. I fatti intervenuti. Poi i più motivati hanno prodotto un comunicato molto duro, approvato all'unanimità: «Denunciamo l'insostenibilità di questa situazione di imbarbarimento civile nella quale gente armata circola liberamente e uccide chi vuole».



La macchina del giudice Rosario Livatino crivellata di colpi

I corleonesi contro i Ribisi

DAL NOSTRO INVIATO

AGRIGENTO. Trentotto cosche mafiose, migliaia di «soldati di Cosa nostra» in attività per controllare il «territorio-chiave» della provincia di Agrigento. Una mafia importante a livello internazionale, dimenticata inspiegabilmente fino a ieri, quando quattro killer con pistole e fucili hanno ammazzato il giudice Rosario Livatino.

Senza dubbio tra i gruppi più agguerriti nel controllare e nei disputarsi il territorio, ci sono quelli che da anni si stanno battendo per spartirsi la «orta» supermafiosità degli appalti pubblici e dei traffici illeciti di Palma di Montechiaro. Secondo gli inquirenti le ragioni dell'assassinio del giudice potrebbero essere ricercate proprio nel paese dei Tomasi

di Lampedusa, un tempo chiamato del «Gattopardo», oggi definito dall'Alto commissario Sica: «territorio espropriato allo Stato». A Palma è in corso una guerra sanguinaria tra le famiglie alleate con i corleonesi (i vincitori di Palermo) e quelle dei giovani che si sono messi in proprio, rappresentati dai fratelli Ribisi. Tre dei quali sono stati uccisi a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, nonostante la richiesta, proprio dell'allora sostituto procuratore Rosario Livatino, di mandarli al soggiorno obbligato. Altri due fratelli sono da mesi spariti dalla circolazione per evitare di fare la stessa fine.

Una guerra che vede le vecchie famiglie vincere. Al momento Le misure di prevenzio-

ne che dovevano essere discusse ieri riguardano un gruppo di persone palmesini, citato nei rapporti di polizia e carabinieri come i rappresentanti delle cosche mafiose. Tant'è che il rapporto consegnato ai giudici, porta come possibile capo di imputazione il 416 bis, l'associazione per delinquere di stampo mafioso.

In base a questo il sostituto procuratore Roberto Sajaeva, nei mesi scorsi, aveva chiesto il soggiorno obbligato per quindici persone. Si tratta di Vincenzo Cammalleri e del fratello Giuseppe, ex sindaco democristiano, indicati come membri di spicco. Quest'ultimo, tre anni fa fu vittima di un agguato: due killer gli spararono con la lupara. Si salvò per un miracolo ma perse un braccio. Vive ancora a Palma, do-

po aver ottenuto la revoca del provvedimento provvisorio, ufficialmente grazie a «motivi di salute».

Nella lista compaiono poi personaggi, secondo gli inquirenti, legati all'uno o all'altro gruppo di palmesini in guerra tra di loro. Sono Pietro Giganti, Andrea Mangiavillano, Vincenzo Costanzino, Nicolò La Gaetana, Salvatore Morgana, Benedetto Vaccaro, Pasquale Savaia Paolo Amico (che al momento è comunque sparito dalla circolazione), Pasquale Allegro, Calogero Lumia e Giuseppe Di Vincenzo.

Oltre a questi dovevano essere discusse anche le misure di prevenzione nei confronti di altre persone dichiarate da polizia e carabinieri irreperibili. Tra queste ultime ci sono due dei tre fratelli Ribisi rimasti ancora in vita. □ A.C.

I genitori: «Era corretto a casa e sul lavoro»

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

CANICATTI. Non c'era motivo, non c'era niente di niente che ci preoccupasse. Usciva di casa ogni mattina, ci diceva «ciao papà», «ciao mamma». La sera aspettavamo un figlio solo, ora non lo aspettiamo più. Cosa vuole che le dica? Lo hanno ucciso perché nel suo lavoro era correttissimo. Era una perla, ma non solo per noi che gli volevamo bene, ma per tutti quelli che lo hanno conosciuto.

Le borse sotto gli occhi, l'incendere affaticato, Rosalia Corbo, 65 anni, mamma di Rosario si chiude subito in un dolore cupo, che non lascia tempo e spazio alle parole. Da meno di dodici ore veste a lutto. Guarda con stupore il cronista costretto a intrufolarsi in uno scenario dove la tragedia sta vivendo il suo inesorabile corso. Viale Regina Margherita, ci-

vico 178, al centro di Canicattì, in questo venerdì di sangue che non è riuscito a turbare la tradizionale passeggiata di migliaia di paesani. Al primo piano, un mesto corteo di autorità, i parenti e amici che convecevano sino in fondo il valore del magistrato assassinato. Un'antica famiglia benestante i Livatino. Strettamente intrecciati alla storia di un paese che, insieme a Sciacca e Licata, è uno dei centri più grossi dell'Agrigentino.

Sale per le scale il sindaco Giovanni Asti, democristiano, da venti giorni alla guida di un'amministrazione De-Psì. «Chi era Rosario Livatino? Lo avevo incontrato pochi giorni fa sotto casa sua. Per due volte, temendo che non lo avessi visto o sentito mi aveva salutato per primo. Era l'esatto contrario di un giudice borioso. Qualche giorno fa, in occasione

della cerimonia alla quale anche lui era stato invitato, lo avevo sorpreso in ululissima fila. Mi ero avvicinato dicendogli che il suo posto non era quello». Ma ironia della sorte, proprio ieri mattina, in municipio, il sindaco e il papà di Rosario si erano incontrati. Dovevano scegliere una strada da intitolare a Rosario Livatino, nonno dell'omonimo magistrato ucciso, e che nell'immediato dopoguerra era stato sindaco del paese.

«Ora» - osserva con amara ironia Marianna La Calzì, sostituto procuratore generale a Caltanissetta - non ci sarà che l'imbarazzo della scelta». E lei, amica personale oltre che collega del giudice, a far da filtro fra i familiari e il cronista. «Siamo nelle mani di nessuno. Rosario non aveva mai avuto una scorta. Ma è anche vero che non l'aveva mai chiesta. Camminava da solo, a piedi, non tradiva preoccupazioni di al-

cun tipo. Diranno che lo hanno ucciso perché era un giudice pignolo e scrupoloso. Sarebbe meglio dire che ad Agrigento, lui, da solo, era costretto ad occuparsi indifferente di udienze, tribunale della libertà e misure di prevenzione». Dal salotto non giungono lamenti. Il papà, Vincenzo, di piccola statura, non si è mai seduto un attimo. Abbraccia familiari e vicini di casa senza cedere all'emozione. Fino all'ultimo momento non ha saputo a cosa lavorasse suo figlio. E nella sua stanza, zep-pa di fascicoli processuali, trascrizioni di intercettazioni telefoniche, il padre non entrava da tempo aspettando ormai la privacy di un magistrato che, guarda caso era suo figlio, il suo figlio unico, guarda caso si diceva a Canicattì ma nell'intero circondario che era un magistrato coraggioso, quindi, inevitabilmente a rischio. Commentano i parenti: «Suo

padre, proprio perché era orgoglioso del lavoro di Rosario, aveva deciso di non tenere in alcun conto il pericolo di un giudice antimafia». Aggiunge Maria La Calzì: «Lo serviva io e Rosario avevamo studiato insieme il nuovo codice e lui mi aveva manifestato tante delle sue perplessità». Si racconta ora una storia che forse darà fine in fondo la misura dello stile di lavoro di questo giudice in una trincea dimenticata. Alla fine dell'88, un suo cugino, che aveva avuto qualche noia giudiziaria per una costruzione abusiva si era rivolto a lui, considerato naturalmente il «magistrato di famiglia». Gli aveva chiesto di intercedere presso il magistrato titolare dell'inchiesta. Ricevette una risposta inaspettata: «Posso darti solo un consiglio: cercati un buon avvocato». Certi giudici, in Sicilia, si vedono soprattutto da queste piccole cose.